

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI CONTROLLO
SULL'ATTIVITA' DEGLI ENTI GESTORI DI FORME
OBBLIGATORIE DI PREVIDENZA E ASSISTENZA SOCIALE**

Indagine conoscitiva sulla funzionalità del sistema previdenziale obbligatorio e complementare, nonché del settore assistenziale, con particolare riferimento all'efficienza del servizio, alle prestazioni fornite e all'equilibrio delle gestioni

**Audizione del Presidente della COVIP
MARIO PADULA**

5 Maggio 2022

Ringrazio la Commissione Parlamentare per l'opportunità offerta alla COVIP di fornire un contributo nell'ambito dell'Indagine conoscitiva sulla funzionalità del sistema previdenziale obbligatorio e complementare. In questa legislatura, è la terza volta che ho l'onore di essere da Voi ascoltato. Nei miei precedenti interventi, mi ero soffermato principalmente sulle politiche di investimento dei soggetti operanti in entrambi i settori rispetto ai quali la COVIP esercita le sue competenze di vigilanza, vale a dire sia le forme pensionistiche complementari sia le Casse di previdenza dirette ai liberi professionisti.

In questa occasione, in coerenza con l'oggetto dell'Indagine conoscitiva in corso, con le competenze istituzionali della COVIP e con le specifiche richieste che ci avete rivolto, mi soffermerò principalmente sulla funzionalità del sistema di previdenza complementare. Porrò alla Vostra attenzione anche alcune linee di intervento che potrebbero risultare utili per favorire un ulteriore sviluppo dei fondi pensione nel nostro Paese e per rafforzarne il ruolo nell'ambito del complessivo sistema di *welfare*.

L'evoluzione della previdenza complementare nel nostro Paese.

Lo sviluppo di una previdenza complementare diretta alla generalità dei lavoratori ha origine all'inizio degli anni '90, quando fu chiaro che le prestazioni promesse dal sistema previdenziale pubblico erano divenute insostenibili. All'intervento teso a rendere realistiche tali promesse, si ritenne necessario affiancare l'avvio di un processo di sviluppo dei fondi pensione complementari,

fino ad allora riservati a una fascia ristretta di lavoratori, di reddito medio-alto (non più del 3 per cento dei lavoratori). Tra il 1992 e il 1993 fu varata una prima disciplina complessiva del sistema di previdenza complementare, definita con il Decreto lgs. 124 del 1993. Due anni dopo, con la Legge 335 del 1995, in parallelo alla riforma strutturale del sistema previdenziale pubblico, si introdussero rilevanti incentivazioni fiscali per la previdenza complementare privata. Seguì l'istituzione della COVIP come Autorità dotata di personalità giuridica e la predisposizione dell'apparato di normativa secondaria necessario per l'avvio del nuovo sistema.

Tutto era pronto quindi per permettere alle parti sociali di intraprendere il percorso per istituire i primi fondi pensione di natura negoziale basati sulla contrattazione collettiva nazionale a livello settoriale: una scelta, alternativa a quella pure possibile di istituire i fondi pensione al livello di singole aziende, che ha rappresentato e ancora rappresenta un punto di forza essenziale del sistema, favorendo il perseguimento di dimensioni adeguate ed economie di scala. I primi fondi pensione negoziali iniziarono la propria attività a partire dal 1999. Nel frattempo, venivano avviati dai principali gruppi finanziari i fondi pensione aperti, operanti tra loro in regime di piena concorrenza e che, oltre a raccogliere adesioni di singoli lavoratori, hanno pure la possibilità di acquisire adesioni a livello collettivo. Queste forme di nuova istituzione si affiancavano ai fondi pensione cosiddetti preesistenti, i quali, pur riservati a fasce ristrette di dipendenti, essendo istituiti prevalentemente a livello di singola azienda erano molto numerosi (oltre 600 unità nel 1999, già dopo una prima fase di consolidamento).

Un elemento di rilievo dell'impianto strutturale adottato fu quello della chiara scelta a favore del regime della contribuzione definita. Tutto il sistema dei fondi di nuova istituzione è stato quindi fin dal primo impianto fondato su un

sistema intrinsecamente immune dai rischi di instabilità che caratterizzano i fondi a prestazione definita. Il sistema italiano fu posto così all'avanguardia di una tendenza che in ambito internazionale stava allora iniziando a manifestarsi, e che più di recente avrebbe preso il sopravvento.

Il sistema di previdenza complementare italiano si presentava quindi, già all'inizio degli anni 2000, ben strutturato e alquanto articolato. Tuttavia, la crescita delle adesioni appariva insoddisfacente rispetto alle aspettative. Fu quindi ritenuto necessario dare una spinta decisa allo sviluppo del sistema, tramite l'introduzione del conferimento *ex lege* ai fondi pensione dei flussi di TFR, salvo esplicito dissenso dei singoli lavoratori. Il meccanismo, introdotto dal Decreto lgs. 252/2005, divenne operativo nel primo semestre del 2007, fu applicato alla quasi totalità dei lavoratori dipendenti del settore privato ed effettivamente realizzò un incremento di rilievo delle adesioni, sebbene ancora inferiore a quello allora auspicato. Nell'occasione, l'intero sistema di regolamentazione della previdenza complementare fu rivisto e razionalizzato, con un'enfasi particolare posta sulla trasparenza e la confrontabilità tra i diversi schemi disponibili, tra i quali furono introdotti a pieno titolo anche i cosiddetti PIP, piani individuali di natura assicurativa, destinati ad avere uno sviluppo di rilievo, pur se più costosi rispetto ai fondi di tipo negoziale.

Complessivamente, dall'operazione realizzata insieme all'introduzione del conferimento tacito del TFR il sistema della previdenza complementare uscì rafforzato da un punto di vista strutturale, con una normativa primaria e secondaria completa e moderna, anche nel confronto internazionale. Ad esempio, per quanto riguarda l'informativa agli iscritti, materia di cruciale rilievo per i fondi a contribuzione definita, la normativa italiana era già molto più completa e

calibrata rispetto a quella prevista dalla Direttiva europea allora da poco introdotta (Direttiva 2003/41/CE, cosiddetta IORP).

Vale la pena sottolineare che, a fronte di un livello di adesioni ritenuto – come detto - comunque complessivamente insoddisfacente, si manifestarono fin da subito tendenze che nel tempo sarebbero andate consolidandosi e che rappresentano una caratteristica distintiva del sistema della previdenza complementare nel nostro Paese. Le adesioni, infatti, risultavano diffuse solo nelle fasce di lavoratori complessivamente “più forti”: di grandi imprese, residenti al nord o al centro, più spesso di sesso maschile, più spesso di età non giovane. Per contro, le fasce più deboli di lavoratori, in linea di principio più bisognose di una integrazione delle prestazioni pensionistiche pubbliche, rimanevano per lo più escluse dalla partecipazione alla previdenza complementare.

Si tratta di una situazione di dualismo che permane ancora oggi, come risulta dal quadro di sintesi della situazione attuale della previdenza complementare che mi appresto a mostrare.

La situazione attuale

Il numero dei fondi, gli iscritti e le adesioni. Alla fine del 2021 l’offerta di strumenti di previdenza complementare si compone di 349 forme pensionistiche: 33 fondi negoziali, 40 aperti, 72 piani individuali pensionistici (PIP) “nuovi”, 204 fondi preesistenti. Il numero delle forme pensionistiche operanti nel sistema è andato progressivamente riducendosi per effetto di operazioni di concentrazione, soprattutto nel settore dei fondi preesistenti. Il fenomeno è da considerare con favore, in quanto consente di realizzare miglioramenti di efficienza ed economie

di scala che possono tradursi in riduzioni dei costi e in innalzamento della qualità della gestione e dei servizi offerti agli iscritti. I più elevati standard in termini di organizzazione interna introdotti dalla Direttiva (UE)2016/2341 (cosiddetta IORP II), uniti all'azione di stimolo della stessa COVIP, spingono il sistema a ulteriori razionalizzazioni.

Sulla base di stime ancora preliminari, alla fine del 2021 il totale degli iscritti alla previdenza complementare ha raggiunto circa 8,8 milioni. In percentuale delle forze di lavoro, il tasso di partecipazione si è attestato a circa il 33 per cento.

Su questi andamenti l'impatto della pandemia è stato complessivamente lieve e solo temporaneo. Si è osservato un rallentamento delle nuove adesioni e dei flussi contributivi nei mesi centrali del 2020, all'apice quindi delle restrizioni legate all'emergenza sanitaria, ma successivamente il sistema ha riguadagnato le tendenze in essere prima della pandemia.

Al numero di iscritti ai fondi pensione nel nostro Paese corrisponde un totale di posizioni in essere a fine anno di circa 9,7 milioni, comprendendo anche le posizioni doppie o multiple che fanno capo allo stesso iscritto, posizioni che è necessario monitorare per avere un quadro più preciso della effettiva partecipazione alla previdenza complementare.

Le posizioni in essere presso i fondi pensione negoziali sono circa 3,5 milioni; quelle aperte presso i fondi aperti sono 1,7 milioni e quelle presso i PIP "nuovi" 3,6 milioni; circa 650.000 sono le posizioni dei fondi preesistenti e circa 320.000 quelle aperte nei PIP "vecchi".

La crescita delle adesioni ai fondi negoziali si è ravvivata a partire dal 2015, quando ha preso forma il meccanismo delle cosiddette adesioni contrattuali, con il quale i lavoratori vengono automaticamente iscritti al proprio fondo di riferimento, per effetto delle previsioni dei contratti collettivi di lavoro che dispongono il versamento di uno specifico contributo a carico del solo datore di lavoro. Ciò, a prescindere dalla scelta del lavoratore medesimo di far confluire nel fondo anche il TFR e i contributi ordinari (a carico del datore di lavoro e dello stesso lavoratore). Il meccanismo è stato dapprima introdotto nel settore dell'edilizia e ha determinato una rilevante crescita degli aderenti al fondo pensione di riferimento del settore; esso si è poi diffuso a numerosi altri fondi.

Complessivamente, le adesioni di tipo contrattuale sono pari a circa un terzo di quelle totali ai fondi negoziali. Tuttavia, in gran parte dei casi all'adesione al fondo che ha così avuto luogo non è seguito alcun versamento contributivo ulteriore, per cui le posizioni degli iscritti sono rimaste modeste in termini di valore. Ciò accade soprattutto nei fondi di riferimento di settori di attività nei quali le piccole e piccolissime aziende sono prevalenti e i rapporti di lavoro sono caratterizzati da scarsa stabilità.

Le risorse accumulate e l'allocazione degli investimenti. Sulla base di stime preliminari, alla fine del 2021 le risorse accumulate dalle forme pensionistiche complementari hanno superato i 210 miliardi di euro; esse si ragguagliano al 12 per cento del PIL e al 4 per cento delle attività finanziarie delle famiglie italiane.

Per l'allocazione degli investimenti i dati relativi alla fine del 2021 saranno pronti per essere pubblicati tra poche settimane, in occasione della presentazione della Relazione annuale. Appare comunque utile fare riferimento alla situazione

alla fine del 2020, in quanto la composizione del portafoglio dei fondi è storicamente caratterizzata da una certa stabilità.

A tale data, gli investimenti dei fondi pensione (escluse le riserve matematiche presso imprese di assicurazione e le risorse dei fondi preesistenti interni a enti e società) erano allocati per il 56,1 per cento in obbligazioni e altri titoli di debito. Di questi, il 17,5 per cento erano titoli del debito pubblico italiano.

Il 19,6 per cento degli investimenti consisteva in titoli di capitale, mentre le quote di OICVM erano pari all'11,9 per cento. I depositi si attestavano al 7,5 per cento.

Gli investimenti immobiliari, in forma diretta e indiretta, presenti quasi esclusivamente nei fondi preesistenti, costituivano il 2 per cento del patrimonio.

Nell'insieme, il valore degli investimenti dei fondi pensione nell'economia italiana (titoli emessi da soggetti residenti in Italia e immobili) era di 38,6 miliardi di euro, il 23,8 per cento del patrimonio. I titoli di Stato ne rappresentavano la quota maggiore, 28,4 miliardi di euro.

Gli impieghi in titoli di imprese domestiche rimangono marginali, riflettendo anche la peculiare struttura del tessuto industriale italiano e del livello complessivamente limitato della capitalizzazione del mercato azionario nazionale. Il totale di 4,6 miliardi è meno del 3 per cento del patrimonio; in obbligazioni erano investiti 3,2 miliardi, in azioni 1,4 miliardi; gli investimenti domestici detenuti attraverso quote di OICVM si attestavano a 2,1 miliardi. Gli investimenti immobiliari, pressoché tutti concentrati in Italia, risultavano pari a complessivi 3 miliardi di euro.

I rendimenti e i costi. Ormai da diversi anni, l'andamento seppur volatile ma prevalentemente positivo dei mercati finanziari si è riflesso in risultati soddisfacenti per i rendimenti dei fondi pensione.

Su un periodo di osservazione decennale (2012-2021), il rendimento netto medio annuo composto, al netto dei costi di gestione e della fiscalità, è stato del 4,1 per cento per i fondi negoziali e del 4,6 per i fondi aperti; nei PIP si è attestato al 5 per cento per le gestioni di ramo III e al 2,2 per quelle di ramo I. Le differenze di rendimento tra le diverse forme sono correlate positivamente alla quota di azioni presente nei rispettivi portafogli. Su analogo orizzonte temporale la rivalutazione annua composta del TFR è stata dell'1,9 per cento.

Oltre all'*asset allocation* adottata, alle differenze di rendimento tra le forme contribuiscono anche i divari nei livelli di costo.

I PIP restano i prodotti più onerosi: su un orizzonte temporale di dieci anni, l'Indicatore Sintetico dei Costi (ISC), introdotto dalla COVIP come strumento di comparabilità tra le diverse forme di risparmio previdenziale, è in media del 2,18 per cento (1,87 per cento per le gestioni separate di ramo I e 2,35 per le gestioni di ramo III). Si osserva inoltre una accentuata dispersione dei costi dei PIP offerti sul mercato, il che influisce anche sui rendimenti conseguiti.

Si conferma, invece, la minore onerosità dei fondi pensione negoziali: sul medesimo orizzonte temporale, l'indicatore è dello 0,43 per cento. È dell'1,36 per cento per i fondi pensione aperti.

L'inclusione previdenziale. L'articolazione del sistema previdenziale su più pilastri, con una parte obbligatoria a ripartizione e una volontaria a capitalizzazione, rafforza le capacità del sistema di fare fronte a *shock* di diversa natura, mitigando così il rischio di prestazioni previdenziali inadeguate. In questa prospettiva, l'accessibilità al pilastro a capitalizzazione è un elemento fondamentale di sostenibilità sociale e finanziaria del sistema nel suo complesso.

Al riguardo, i dati sulle adesioni alla previdenza complementare mostrano situazioni differenziate. Gli 8,8 milioni di lavoratori iscritti alla fine del 2021 alla previdenza complementare sono pari a circa il 33 per cento delle forze di lavoro. Di essi, circa 1,2 milioni risultano iscritti a un fondo tramite solamente la menzionata adesione contrattuale, e pertanto le relative posizioni ricevono contribuzioni modeste.

Sotto altro profilo, gli iscritti che nel 2020 non hanno effettuato versamenti contributivi sono 2,2 milioni; di costoro, un milione non versa contributi da almeno cinque anni. Il fenomeno si sovrappone in parte con quello delle adesioni di tipo contrattuale, come detto previste in alcuni settori caratterizzati da poca stabilità del posto di lavoro, e la modesta contribuzione legata a tali adesioni viene interrotta al momento che il rapporto di lavoro viene meno.

Anche tra coloro che versano regolarmente i contributi si rilevano ampie differenze. Utilizzando gli ultimi dati disponibili, relativi al 2020, i contributi per singolo iscritto ammontano mediamente a 2.740 euro. Il 24,4 per cento degli iscritti contribuisce con meno di 1.000 euro; la percentuale sale al 30,3 per cento nei fondi negoziali per effetto di un'ampia platea di lavoratori che versano il solo contributo contrattuale. Il 14,6 per cento degli iscritti versa tra 1.000 e 2.000 euro; il 10,6 per cento tra 2.000 e 3.000 euro. Alle classi successive appartiene un

numero via via inferiore di iscritti; fa eccezione la fascia di versamento tra 5.000 e 5.500 euro, che include il limite di deducibilità fiscale dei contributi, fissato dalla normativa in 5.164,57 euro, alla quale appartiene il 6,8 per cento degli iscritti.

Si rileva chiaramente che i tassi di partecipazione più elevati si registrano nelle aree più ricche del Paese: in media tra il 35 e il 40 per cento delle forze di lavoro, con punte del 45-50 per cento laddove l'offerta previdenziale è integrata da iniziative di tipo territoriale. In queste aree i versamenti contributivi sono in molti casi anche doppi rispetto a gran parte delle regioni del mezzogiorno.

Rispetto alle forze di lavoro per fasce di età, la partecipazione alla previdenza complementare dei soggetti *under 35* è pari al 22,7 per cento, inferiore di circa un terzo a quella delle fasce di età centrali (35-54 anni); la contribuzione è di due terzi inferiore. Per genere, il tasso di partecipazione delle donne, 29,7 per cento, è pari a quattro quinti di quello degli uomini (35,5 per cento); anche la contribuzione rimane di un quinto inferiore. In linea generale, nelle situazioni in cui maggiore sarebbe l'esigenza di integrare la pensione di primo pilastro con quella complementare, il grado di partecipazione è quindi più basso.

È interessante esplorare in che misura le differenze di partecipazione nella previdenza complementare riflettano quelle relative al coinvolgimento nel mercato del lavoro. Per quanto riguarda il genere, considerando la popolazione attiva (fasce di età 15-64 anni), la partecipazione delle donne alle forze di lavoro (54,7 per cento) è pari a tre quarti di quella degli uomini (73,5 per cento): quindi, la minore partecipazione del genere femminile alla previdenza complementare è spiegata in primo luogo dal minore coinvolgimento nel mercato del lavoro e solo in misura relativamente minore (come si è detto sopra, pari a un ulteriore quinto)

dalla più bassa propensione alla previdenza complementare una volta che si faccia parte delle forze di lavoro.

Le differenze tra classi di età nella partecipazione alla previdenza complementare sono invece principalmente attribuibili proprio alla loro diversa propensione a tale partecipazione una volta che si considerino solo le forze di lavoro. Ad esempio, la fascia di età 25-34 anni registra una partecipazione alle forze di lavoro inferiore del dieci per cento a quella della fascia adiacente più anziana (35-44 anni); una volta parte delle forze di lavoro, la fascia di età più giovane fa registrare una partecipazione alla previdenza complementare inferiore di circa un quarto rispetto a quella della fascia relativamente più anziana.

Riflessioni su alcune questioni aperte e possibili linee di intervento

Fattori che limitano le potenzialità di crescita della previdenza complementare.

La storia del sistema di previdenza complementare, le cui tappe principali ho brevemente ripercorso, fornisce due indicazioni essenziali. Da un lato, adesioni e contribuzioni sono cresciute in modo stabile, nonostante qualche rallentamento registratosi nelle fasi più acute delle crisi, anche recenti. Dall'altro, le adesioni (e le contribuzioni) al sistema di previdenza complementare sono ancora molto frammentate, con differenze, anche molto ampie, tra gruppi socio-economici della popolazione delle lavoratrici e dei lavoratori italiani.

Nel valutare il grado di sviluppo del sistema della previdenza complementare sulla base di queste due indicazioni, è utile tener presente l'elevato livello di contribuzione al primo pilastro pensionistico nel nostro Paese. Tale elevato livello di contribuzione, che non trova riscontro in altre economie sviluppate, è di per sé un fattore che limita lo spazio di crescita del sistema di previdenza

complementare. Difatti, nel confronto internazionale, nei paesi dove la previdenza di base ha un ruolo e una dimensione maggiore – misurata in termini di aliquote contributive obbligatorie a fini previdenziali applicate sulla retribuzione da lavoro dipendente – il sistema privato – misurato dall’attivo in percentuale del PIL – risulta tendenzialmente meno sviluppato; viceversa, laddove il sistema pensionistico pubblico svolge un ruolo più circoscritto, il sistema privato assume più spesso dimensioni significative (cfr. Tavola in appendice).

Per contro, nonostante tale elevato livello di contribuzione al primo pilastro, in molti segmenti della popolazione di lavoratrici e lavoratori, i livelli di adesione (e le contribuzioni) sono tutt’altro che modesti, sfiorando nel caso di qualche fondo negoziale livelli non lontani da una piena copertura del settore di riferimento.

Un’analisi non superficiale dei dati aiuta a spiegare questa apparente contraddizione. In primo luogo, vale la pena di sottolineare che il sistema di previdenza nel nostro Paese è imperniato su un modello di mercato del lavoro caratterizzato dalla stabilità e dalla continuità dei rapporti di lavoro. Mette in discussione questo modello l’avanzare, anche nel nostro Paese, di un’area di lavori *non-standard*, che ricomprende lavori caratterizzati da rapporti contrattuali meno stabili e meno duraturi e da un confine tra lavoro dipendente e lavoro autonomo reso più labile da fenomeni di *dumping sociale*, che proprio un’elevata contribuzione al primo pilastro può alimentare. Inoltre, e al di là dei fenomeni patologici, vale la pena sottolineare che l’area del lavoro autonomo, anche quella che fa riferimento alle cosiddette professioni ordinistiche, non è tipicamente raggiunta da iniziative di previdenza complementare.

In secondo luogo, anche nell’area dei lavori più *standard*, i dati offrono qualche importante spunto di riflessione proprio in relazione alla specificità del

nostro tessuto industriale, fittamente punteggiato da imprese piccole o piccolissime. In tali imprese i livelli di adesione (e di contribuzione) sono molto più contenuti. Non è estranea a questo risultato la previsione normativa in base alla quale il TFR che i lavoratori non indirizzano ai fondi pensione rimane nell'ambito dell'impresa con meno di 50 addetti, continuando così a costituire per tali imprese una fonte di finanziamento. Una fonte di finanziamento - è utile ricordarlo - quella del TFR, peraltro non scevra di singolarità, priva com'è di un processo valutativo e caratterizzata da un costo non di mercato, con effetti potenzialmente distorsivi sulle scelte di investimento delle imprese.

Ultimo ma non ultimo, le potenzialità di sviluppo della previdenza complementare sono condizionate dagli andamenti macroeconomici del paese. La fase prolungata di bassa crescita, che ha caratterizzato l'economia italiana negli ultimi venti anni, si è accompagnata ad una bassa crescita dell'occupazione e delle retribuzioni, con ricadute inevitabilmente negative sul sistema della previdenza complementare - ma anche, in modo forse meno apparente, sulla previdenza di base - al cui sviluppo è essenziale la crescita di occupazione e retribuzioni.

La fiscalità. Pur in un quadro non privo di criticità, anche di carattere strutturale, alla crescita del sistema può contribuire la fiscalità della previdenza complementare, cui il legislatore ha accordato un grado di agevolazione, nel confronto con altre forme di risparmio, in relazione alla speciale funzione sociale che il risparmio previdenziale svolge.

Nel tempo non è diminuito il valore delle ragioni che hanno condotto, anche il legislatore italiano, ad adottare per la previdenza complementare una fiscalità di favore fin dalle fasi di impianto del sistema. Semmai, un quadro macroeconomico complessivamente sfavorevole ed il progressivo e continuo

invecchiamento della popolazione rendono quelle ragioni ancora più attuali. In questo quadro, la previdenza complementare rappresenta un'opportunità di diversificazione dei rischi, a fronte di una previdenza di base che, per il suo modo di funzionamento, è interamente esposta ai rischi di andamenti economici e demografici negativi.

Prima di entrare nel merito di possibili interventi sulla fiscalità della previdenza complementare, è bene sottolineare che la stabilità normativa rappresenta una condizione necessaria per l'ordinato sviluppo del sistema. Non deve sfuggire che il risparmio previdenziale non solo guarda ad orizzonti tipicamente lunghi ma anche presenta caratteri di parziale irreversibilità. Il susseguirsi di interventi normativi, anche potenzialmente contraddittori, alimentando la volatilità normativa, rischia di scoraggiare le adesioni, abbassare le contribuzioni e più in generale di ridurre il grado di affidamento nel sistema nel suo complesso.

La tassazione della previdenza complementare in Italia prevede la deducibilità dei contributi; la tassazione dei rendimenti che risultano dalla gestione degli investimenti; la tassazione delle prestazioni erogate.

I contributi versati sono deducibili dal reddito fino al limite massimo di 5.164,57 euro l'anno. Tale ammontare, rimasto invariato fin dal 2005, è comunque pari a circa il doppio del contributo medio effettivamente versato dagli iscritti.

Nella fase di gestione degli investimenti al risultato di gestione delle forme complementari viene applicata un'imposta sostitutiva pari al 20 per cento, ovvero al 12,50 per cento per la parte del risultato di gestione derivante dalla detenzione di titoli di Stato e assimilati. L'aliquota applicata è quindi più alta di quella in vigore fino al 2016 (pari all'11 per cento), ma più bassa dell'aliquota applicata

sugli altri strumenti di risparmio. Inoltre, i redditi derivanti dagli investimenti qualificati nonché dai piani di risparmio a lungo termine (PIR) sono esenti ai fini dell'imposta sul reddito e pertanto non concorrono alla formazione della base imponibile della imposta sostitutiva.

Le prestazioni sono tassate in base alla loro natura e con un'aliquota proporzionale al reddito, di favore rispetto alle aliquote sul reddito delle persone fisiche, che, nel caso della rendita e del capitale, si riduce al crescere degli anni di partecipazione al sistema.

L'efficacia dei vantaggi fiscali concessi alla previdenza complementare, intesa come capacità di accrescere il bacino degli iscritti e dei flussi contributivi, andrebbe inoltre valutata tenendo conto degli obiettivi in termini di equità ed inclusione.

In questa prospettiva, non appare prioritario l'innalzamento del limite di deducibilità, considerando che solo i lavoratori delle fasce di reddito più elevate sono in grado di dedurre i contributi fino al limite massimo, come mostrato da un contributo mediamente pari, come già detto sopra, a 2.740 euro.

Per converso, è la crescente incidenza di carriere discontinue e frammentate, spesso accompagnate da curve salariali piatte, che dovrebbe indurre a riconsiderare il complesso di strumenti destinati ad incentivare il risparmio previdenziale. Si deve rilevare che chi più avrebbe più bisogno di un'integrazione al reddito pensionistico formato attraverso la previdenza obbligatoria è paradossalmente meno in grado di partecipare alla previdenza complementare, pesando peraltro l'adozione di contratti di lavoro non tradizionali, che non beneficiano nemmeno di un contributo specifico a carico del datore di lavoro.

Complessivamente, gli attuali incentivi fiscali non appaiono ben mirati rispetto a segmenti del mercato del lavoro più fragili e perciò più bisognosi di protezione sociale. Andrebbero rimodulati in funzione del reddito degli iscritti per costruire un risparmio previdenziale anche da parte delle classi di reddito più basse. Ad esempio, prevedendo un intervento diretto dello Stato a sostegno delle posizioni pensionistiche di determinate categorie, e in particolare delle fasce di età più giovani.

Quest'ultimo meccanismo avrebbe il vantaggio di rendere 'tangibile' il beneficio monetario dell'agevolazione, al contrario della deduzione la quale, confusa fra le altre voci della busta paga del lavoratore, è di non immediata e agevole percezione da parte del lavoratore; inoltre, esso non sarebbe regressivo, evitando effetti redistributivi indesiderati.

Ulteriori interventi diretti a tenere meglio conto della diffusione di percorsi di carriera più discontinui potrebbero andare nella direzione di definire alcuni meccanismi di incentivo, come ad esempio i limiti ai contributi deducibili, non più su base annuale bensì pluriennale, evitando così di penalizzare coloro che non sono in grado di destinare ogni anno alla previdenza complementare un flusso stabile di contributi e per altro verso incentivando l'adesione e la contribuzione di lavoratrici e lavoratori i cui redditi sono più volatili, come in molti casi del variegato panorama del lavoro autonomo.

Un rinnovo dell'adesione automatica? Una nuova spinta alla crescita della previdenza complementare può derivare anche dalla revisione dei meccanismi di adesione alla stessa.

Come ricordato sopra, nel 2007 venne introdotto il meccanismo del silenzio-assenso, con il quale fu previsto, salvo esplicito dissenso del singolo lavoratore,

il conferimento ai fondi pensione dei nuovi flussi di TFR. Nel primo semestre di quell'anno il meccanismo venne applicato alla quasi totalità delle lavoratrici e dei lavoratori dipendenti allora in servizio nel settore privato. Successivamente, il meccanismo è rimasto in vigore per i soli nuovi assunti, ma ha contribuito a nuove adesioni alla previdenza complementare solo in modo marginale.

Alcuni aspetti dell'esperienza italiana di adesione automatica hanno contribuito a una sua riuscita solo parziale, soprattutto se confrontata con esperienze di altri paesi. Come rilevato da una ricerca in materia appunto di *auto-enrolment* ai fondi pensione promossa dalla Commissione europea e recentemente pubblicata, la riuscita solo parziale dell'applicazione in Italia di tale meccanismo è dovuta, in primo luogo, a una definizione della cosiddetta "opzione di default" che non poteva essere considerata ottimale da gran parte dei lavoratori. Infatti, tale opzione comportava da una parte il conferimento al fondo pensione di riferimento soltanto del TFR e non anche dei flussi contributivi aggiuntivi previsti dai contratti collettivi di lavoro; dall'altra, l'investimento di tali flussi in una linea garantita, necessariamente caratterizzata da una politica di gestione molto prudentiale, non adeguata a realizzare rendimenti soddisfacenti nel lungo periodo e, soprattutto, superiori a quelli legalmente previsti per il TFR. Inoltre, a rendere più complesso il funzionamento del meccanismo di adesione automatica ha concorso la previsione per il singolo lavoratore di firmare un apposito modulo che comprovasse la consapevolezza della scelta di conferire il TFR a un fondo pensione, ovvero di lasciarlo in azienda. Tale previsione, oltre a rinunciare a volgere in senso positivo e nella direzione auspicata dell'adesione la tendenza all'inerzia dei lavoratori a occuparsi per tempo del proprio futuro previdenziale, coinvolgendo le aziende nella trasmissione del modulo, può avere creato i presupposti per un condizionamento delle loro decisioni, in senso contrario

all'adesione; ciò soprattutto nelle imprese più piccole, dove il TFR rappresenta comunque una forma rilevante di finanziamento.

Sulla base dell'esperienza maturata, quindi, qualsiasi riproposizione del meccanismo di adesione automatica ai fondi pensione andrebbe disegnata correggendo gli aspetti critici sopra evidenziati dell'operazione realizzata nel 2007. In particolare, la proposizione del silenzio-assenso potrebbe oggi essere meglio realizzata tramite l'utilizzo di procedure *on-line*, che non ostacolino per i singoli lavoratori interessati una eventuale scelta di non partecipazione, ma che al tempo stesso chiariscano in modo oggettivo, nell'informazione fornita a supporto delle scelte da compiere, i vantaggi dell'adesione.

Incidentalmente, anche al di là delle decisioni che si dovessero assumere circa un rinnovo dell'adesione automatica ai fondi pensione, il sistema della previdenza complementare beneficerebbe di un'assai più ampia diffusione dell'uso di procedure di adesione *on-line*. Ciò sarebbe coerente con l'uso delle tecnologie di informazione e comunicazione da parte di fasce sempre più ampie della popolazione nell'acquisizione di beni e servizi. Bisogna oltretutto considerare che i PEPP (*Pan-European Personal Pension Products*), i prodotti pensionistici individuali pan-europei ormai in fase di avvio, saranno con tutta probabilità collocati principalmente *on-line*; un ritardo nell'organizzare in modo adeguato tale canale di raccolta delle adesioni potrebbe esporre i fondi pensione nazionali a pressioni concorrenziali non trascurabili.

Inoltre, sempre nella prospettiva di disegnare meccanismi di *auto-enrolment* il più possibile efficaci, la linea di *default* che accoglie gli iscritti silenti potrebbe essere non più una linea garantita, bensì una basata sull'approccio *life-cycle*, che sfrutta il lungo orizzonte temporale dell'investimento previdenziale tramite una esposizione iniziale più elevata per i titoli azionari, caratterizzati da maggiore

volatilità ma pure da rendimenti attesi più elevati, e una progressiva riduzione di tale esposizione via via che si avvicina il pensionamento.

In generale, e sulla base delle indicazioni fornite dalle esperienze internazionali, un meccanismo di adesione automatica per sortire gli effetti per cui è disegnato deve avere un funzionamento semplice, deve rendere immediatamente chiari e percepibili i benefici dell'adesione e deve essere adottato in fasi di relativa stabilità dei mercati finanziari. Infine, l'adesione automatica ai fondi pensione andrebbe sempre accompagnata da una campagna informativa e di educazione previdenziale ben strutturata e coerente con il disegno complessivo dell'operazione.

L'importanza dell'educazione finanziaria e previdenziale. L'educazione alle scelte previdenziali contribuisce a rendere più evidenti benefici e costi della partecipazione (e della non partecipazione) alla previdenza complementare, aumentando il grado di consapevolezza in un ambito complesso, come quello delle scelte previdenziali, dove, tipicamente, intercorre un lasso temporale molto ampio tra il momento in cui le scelte sono compiute ed il momento successivo in cui tali scelte sortiscono i loro effetti.

Una migliore e più diffusa educazione finanziaria e previdenziale può anche concorrere a far meglio comprendere le motivazioni che sono alla base delle scelte di riforma strutturale del sistema previdenziale che il nostro Paese ha compiuto e a coagulare un consenso più diffuso sulla necessità di mantenere nel tempo una coerenza con tali scelte e con le tendenze di fondo che il Paese deve affrontare, in primo luogo dal punto di vista demografico.

A tali obiettivi contribuirebbe in modo rilevante una migliore conoscenza da parte dei cittadini circa le ragionevoli aspettative di copertura previdenziale da

parte del primo pilastro; conoscenza per la quale l'INPS ha avviato, per quanto di competenza, un progetto importante, che andrebbe ulteriormente implementato e diffuso, quale punto di consapevolezza essenziale di una efficace pianificazione previdenziale.

Le rendite vitalizie e le loro criticità. Altro tema di rilievo su cui porre attenzione è quello del buon disegno delle prestazioni previdenziali generate dai fondi pensione complementari. Oggi si prevede, in linea di principio, un *favor* per la rendita vitalizia, al fine di mitigare il cosiddetto rischio di longevità, vale a dire la possibilità che un singolo pensionato sopravviva ben oltre la durata di vita attesa e nel far ciò esaurisca i propri risparmi e non riesca più con la pensione pubblica a fare fronte alle spese correnti, oltretutto potenzialmente crescenti per i bisogni di cura associati all'età più anziana.

Tuttavia, si rileva che le condizioni di offerta proposte dalle imprese di assicurazione sul mercato delle rendite vitalizie risultano economicamente poco convenienti rispetto all'aspettativa di vita stimata in base all'andamento della sopravvivenza alle diverse età effettivamente osservata per l'intera popolazione. Per fasce di pensionati in condizioni socio-economiche meno favorevoli della media, la convenienza delle rendite vitalizie disponibili sul mercato è ancora inferiore. Le ragioni di tale scarsa convenienza sono complesse e non adeguatamente analizzabili in questa sede in tutte le loro origini. Tuttavia, certamente può ipotizzarsi che a tale situazione concorra una contenuta intensità delle pressioni competitive. Ne risulta una comprensibile scarsa propensione dei lavoratori a essere disposti a convertire in rendita vitalizia tutto il capitale accumulato come risparmio previdenziale, minore propensione che rischia di estendersi *tout court* anche alla stessa partecipazione alla previdenza complementare.

Al riguardo, la COVIP sta già esplorando la possibilità di porre in essere iniziative utili a favorire la proposta di prestazioni previdenziali che comunque almeno in parte contribuiscano, diversamente dalla mera erogazione del capitale accumulato, alla mitigazione del rischio di longevità. In particolare, in alternativa totale o parziale alle rendite vitalizie immediate, potrebbero essere considerate erogazioni programmate in cifra fissa, ovvero rendite vitalizie differite fino a un'età avanzata, oppure ancora schemi di rendita vitalizia che internalizzino la copertura del rischio di longevità nella collettività di riferimento e risultino quindi più convenienti di quelle attualmente offerte sul mercato, anche in quanto per costruzione immuni a una sopravvalutazione di tale rischio di longevità.

In tal modo, anche alla luce dell'elevato grado di assicurazione rispetto ai rischi biometrici garantito dalla previdenza di base, il quadro attuale delle prestazioni di previdenza complementare potrebbe essere integrato e arricchito, con meccanismi di maggiore flessibilità (in parte già esistenti nella forma della cosiddetta RITA), che da un lato potrebbero contribuire ad intensificare le pressioni competitive sul mercato delle rendite e dall'altro renderebbero le prestazioni dei fondi pensione italiani più simili a quelle possibili per i cosiddetti PEPP (*Pan-European Personal Pension Products*), per i quali tali meccanismi di rateizzazione saranno attivi.

L'introduzione dei PEPP. Già a partire da qualche settimana, è diventato possibile per le imprese bancarie, finanziarie e assicurative europee, e invero anche per gli stessi fondi pensione, istituire e proporre sull'intero mercato europeo i PEPP, i nuovi prodotti di risparmio previdenziale individuale introdotti dal Regolamento 2019/2038 (UE), immediatamente applicabile nei singoli stati dell'Unione, rispetto al quale una specifica normativa nazionale è comunque di prossima emanazione.

In prospettiva, i PEPP possono fornire un contributo positivo in ambito nazionale, in primo luogo nell'intensificare la concorrenza nel mercato dei prodotti pensionistici individuali, in particolare per quanto riguarda i livelli di costo. Infatti, in base alla normativa europea, i PEPP devono contemplare una linea di investimento (cd. Basic PEPP) che deve essere offerta ai potenziali sottoscrittori come opzione "di default", vale a dire come la linea da sottoscrivere da parte dei singoli risparmiatori salvo loro specifiche e diverse esigenze; ciò anche e proprio in quanto essa deve rispettare un limite annuale di costo, pari all'uno per cento del capitale accumulato; costo che quindi sarebbe inferiore a quello di molti dei prodotti individuali – fondi pensione aperti e PIP – oggi presenti sul mercato nazionale.

Tuttavia, affinché tale prospettiva si realizzi in modo ordinato, appare necessario che la concorrenza si svolga in un campo di gioco effettivamente livellato. A tal fine, sono necessarie almeno tre condizioni:

- 1) che in ambito nazionale gli assetti di vigilanza per i PEPP riflettano quelli attualmente previsti per i prodotti previdenziali individuali già presenti;
- 2) che il trattamento fiscale di favore attualmente stabilito per i prodotti di diritto nazionale (fondi pensione aperti e PIP) sia concesso anche ai PEPP solo nella misura in cui essi abbiano caratteristiche strutturali effettivamente analoghe a quelle dei prodotti nazionali ammessi a tali benefici fiscali;
- 3) che le pratiche di vigilanza siano sufficientemente armonizzate a livello europeo.

Nei lavori per definire la normativa nazionale, la COVIP ha operato al fine che le condizioni a) e b) fossero realizzate, facendo presenti alle amministrazioni ministeriali competenti le proprie osservazioni. In particolare, riguardo al punto a), si confida che il Decreto in emanazione riconosca con chiarezza l'attuale

assetto della vigilanza sui prodotti previdenziali individuali, che prevede una competenza concorrente tra la vigilanza della COVIP, riguardante la natura previdenziale dei prodotti e tutti gli aspetti ad essa connessi, e la vigilanza delle altre autorità di settore, prevalentemente orientate alla stabilità delle imprese bancarie finanziarie e assicurative.

Riguardo al punto b), viceversa si teme che possa prevalere un orientamento troppo generoso nei confronti di modelli di gestione (ad esempio le gestioni individuali) non presenti nell'ordinamento nazionale della previdenza complementare e tendenzialmente meno adatti a strumenti previdenziali finalizzati ad avere diffusione tra tutte le classi di lavoratori e per questo meritevoli dei benefici fiscali.

Riguardo al punto c), si tratta di una condizione che può essere realizzata solo in sede europea e per la quale si auspica che EIOPA, l'autorità europea preposta sull'argomento, possa nel tempo sviluppare adeguate sensibilità e competenze.

* * *

Un cenno alle Casse di previdenza

Avvicinandomi alle conclusioni, non posso non adempiere al dovere di fare brevemente riferimento, di nuovo in questa autorevole sede, anche alle Casse di previdenza.

In primo luogo, come già fatto presente nelle precedenti audizioni presso codesta Commissione, ritengo necessario evidenziare l'importanza di portare a completamento l'*iter* di adozione del Regolamento contenente la disciplina degli

investimenti della casse di previdenza. L'emanazione di tale Regolamento fornirebbe una cornice normativa oggettivamente utile, alla stregua di quanto accade per tutti gli altri investitori istituzionali, e nel contempo sufficientemente flessibile da consentire ai singoli enti l'adozione di scelte gestionali autonome e responsabili in ragione delle rispettive specificità.

Quello della regolamentazione sugli investimenti finanziari delle Casse è un vuoto regolamentare che va colmato, per le ragioni anche sopra, e in altre occasioni più diffusamente, articolate, non sussistendo per altro motivi sostanziali per rinviarne ancora l'adozione.

Non deve poi sfuggire che la promozione di un'adeguata regolamentazione degli investimenti finanziari delle Casse contribuirebbe a ridurre il divario regolamentare con il contiguo settore dei fondi pensione e rappresenterebbe quindi condizione necessaria per lo sviluppo di iniziative di previdenza complementare di secondo pilastro anche per le professioni ordinistiche.

In secondo luogo, mi pare opportuno segnalare che la COVIP ha attuato un'importante iniziativa riguardo al sistema di rilevazione e trasmissione delle informazioni in materia di investimenti che le casse di previdenza sono chiamate a fornire regolarmente alla stessa COVIP. Tale iniziativa, presentata anche in questa autorevole Sede, è maturata alla luce dell'esperienza nell'esercizio dei compiti di controllo in materia di investimenti e di conseguente referto ai Ministeri del Lavoro e dell'Economia, ritenendo di adeguare il sistema delle segnalazioni di vigilanza delle Casse ai più moderni ed efficienti standard di rilevazione già in essere da tempo per i fondi pensione, analogamente a quanto previsto anche dalle altre autorità di controllo per i settori da esse vigilate (banche, imprese di assicurazione, ecc.). Il nuovo sistema, realizzato utilizzando la migliore tecnologia informatica disponibile, arricchisce e razionalizza in modo

significativo le informazioni trasmesse dalle casse, e consente di gestire l'acquisizione dei dati e i controlli di qualità in modo molto più efficace ed efficiente. Superata una fase preliminare nella quale si è potuto tenere conto delle osservazioni degli enti interessati, anche tramite una pubblica consultazione, il progetto è stato realizzato in tempi rapidi. Le segnalazioni di vigilanza relative all'anno 2021 sono già state trasmesse secondo i nuovi standard e saranno utilizzate per i prossimi referti da sottoporre ai competenti ministeri.

Lo sviluppo di un welfare integrato

Da ultimo, prima di concludere, desidero cogliere l'occasione di conferire con questa onorevole Commissione per formulare alcune considerazioni in una prospettiva più ampia, importante per un solido sviluppo del complessivo sistema di *welfare* nel nostro Paese.

In Italia i fondi pensione, pur in contesto che, come sopra rappresentato, oggettivamente ne ha limitato alquanto le potenzialità di sviluppo, hanno mostrato la capacità di crescere e consolidarsi. Il concorso proattivo delle parti sociali è stato al riguardo determinante. In particolare, il modello dei fondi negoziali di settore ad ampiezza nazionale costituisce un esempio positivo di organizzazione, anche nel confronto internazionale, che ha consentito di realizzare partecipazione nella *governance*, rapporti equilibrati e collaborativi con il sistema finanziario, dimensioni adeguate, economie di scala, costi limitati, rendimenti soddisfacenti.

Tuttavia, i bisogni delle società che invecchiano costituiscono un ampio mosaico, che si estende oltre la possibilità di integrare le pensioni pubbliche con un risparmio previdenziale aggiuntivo che consenta di mantenere redditi adeguati anche in età anziana. Tra questi bisogni spiccano quelli di cura e di assistenza, anche a lungo termine, che rivestono particolare importanza giacché

l'allungamento della vita si accompagna all'aumento della morbilità e della non autosufficienza.

È da auspicarsi, al fine di fornire un'efficace risposta alle trasformazioni demografiche e sociali che investono il Paese, la realizzazione ordinata di un sistema di *welfare* integrato che sappia sfruttare i vantaggi derivanti da possibili sinergie da un lato, tra i diversi settori della previdenza, dell'assistenza e della sanità, e, dall'altro, tra il settore privato e quello pubblico.

In tale prospettiva, il modello dei fondi pensione può costituire un esempio da seguire oltre i confini della previdenza complementare, quale punto di aggregazione nel quale le parti sociali contribuiscono allo sviluppo di un sistema di *welfare* integrato, che sappia declinare il rapporto tra pubblico e privato nei campi della previdenza, della sanità e dell'assistenza con una visione d'insieme.

In tale ottica, i fondi pensione, oltre a costituire un modello per i fondi sanitari integrativi, potrebbero anche essere presi in considerazione perché siano ampliate le loro stesse funzioni nella direzione di un *welfare* integrato: ciò eventualmente anche tramite la costituzione di strutture di gruppo, nelle quali le parti sociali mantengano comunque un ruolo centrale nell'assicurare la *governance* complessiva e il coordinamento; strutture peraltro diffuse in paesi dove i fondi pensione sono da tempo molto sviluppati (es. Paesi Bassi).

L'esigenza di disegnare un sistema di *welfare* integrato che utilizzi in modo il più possibile efficiente le risorse che il sistema produttivo può destinarvi assume già oggi particolare rilievo nell'ambito della sanità integrativa. Un settore sempre più cruciale al fine di soddisfare i mutati bisogni sociali, ma che necessita di un intervento di riordino e di razionalizzazione, con l'obiettivo di ottimizzare l'impiego delle risorse e di valorizzare i previsti benefici fiscali, anche in un'ottica di migliore coordinamento con il Servizio Sanitario Nazionale.

Nonostante il gran numero di fondi sanitari operanti sul mercato, il settore dei fondi sanitari integrativi non è ancora adeguatamente regolato, né efficacemente vigilato. In tale contesto risulta necessario disporre di un adeguato sistema dei controlli, volto a presidiare la sana e prudente gestione dei fondi sanitari, ad assicurare appropriati standard di trasparenza e correttezza dei comportamenti degli operatori, nonché ad individuare e contrastare eventuali condotte elusive o scorrette rispetto alle finalità da perseguire; finalità che giustificano anche i benefici fiscali attribuiti.

Tali obiettivi possono essere efficacemente perseguiti tramite un sistema di vigilanza anch'esso integrato, con l'attribuzione della vigilanza su questi ambiti alla COVIP, quale Autorità che già oggi svolge un ruolo di vigilanza, per così dire, "sociale", pur limitatamente al contesto della previdenza complementare, ruolo volto a perseguire la trasparenza e la correttezza dei comportamenti, la sana e prudente gestione e la solidità delle forme, al fine di tutelare gli iscritti e i beneficiari.

* * *

In conclusione, l'esperienza della previdenza complementare del nostro Paese merita di ricevere una valutazione sostanzialmente positiva. Nonostante i fattori che ne hanno condizionato lo sviluppo, in primo luogo le dimensioni preponderanti del sistema previdenziale pubblico, il sistema italiano dei fondi pensione ha dimostrato di saper crescere e consolidarsi. Il sistema previdenziale nel suo complesso ne viene rafforzato: la struttura basata su più pilastri, pubblico e privato, a ripartizione e a capitalizzazione, risulta più solida per fare fronte a fattori di rischio di diversa natura, in primo luogo quelli derivanti dallo squilibrio demografico.

Esistono iniziative che possono favorire un ulteriore sviluppo dei fondi pensione. In un'ottica di razionalizzazione delle risorse disponibili per finalità previdenziali, esse dovrebbero innanzitutto indirizzate nella direzione di favorire una maggiore inclusione delle fasce di lavoratori più deboli, in prospettiva più esposti a lavori *non-standard* e a condizioni di impiego discontinuo.

Il modello dei fondi pensione ha le potenzialità per estendersi al di là della previdenza complementare, in un'ottica di *welfare* integrato, gestito con il concorso essenziale delle parti sociali e capace di affiancare in modo efficiente e comunque efficace le istituzioni pubbliche preposte alla previdenza, all'assistenza, alla cura e alla salute.

In tale ottica, è opportuno che l'assetto regolamentare e il sistema dei controlli di vigilanza evolva in direzione coerente con le prospettive di un *welfare* integrato come sopra delineato. La COVIP è pronta a collaborare e a impegnarsi in questa direzione, sviluppando anche al di là della previdenza complementare il proprio ruolo di regolamentazione e di vigilanza, che dalla sana e prudente gestione dei soggetti vigilati si estende, per la natura stessa delle attività da essi svolte, al campo di una vigilanza sociale.

APPENDICE STATISTICA

La previdenza complementare in Italia nel 2021 – Dati di sintesi*(dati preliminari di fine 2021; flussi annuali per contribuiti; importi in milioni di euro)*

Fondi	Posizioni in essere			Iscritti		Risorse destinate alle prestazioni		Contributi	
	Numero	var. % 2021/20	Numero	var. % 2021/20	Importi	var. % 2021/20	Importi	var. % 2021/20	
Fondi negoziali	33	3.457.302	6,0	3.368.703	5,8	65.322	8,2	5.788	5,5
Fondi aperti	40	1.735.459	6,6	1.694.029	6,5	28.966	14,2	2.641	12,7
Fondi preesistenti	204	647.595	0,1	621.571	0,8	67.674	2,5	4.044	3,1
PIP “nuovi”	72	3.613.146	2,9	3.444.934	2,9	43.989	12,6	4.867	6,8
Totale	349	9.453.502	4,5	8.492.894	4,2	205.951	7,9	17.340	6,3
PIP “vecchi”		321.879		321.879		7.337		262	
Totale generale		9.733.011	4,2	8.772.403	3,9	213.289	7,8	17.602	6,1

Le posizioni in essere si riferiscono al numero di rapporti di partecipazione complessivamente aperti presso forme pensionistiche complementari. Gli iscritti si riferiscono al numero di individui (teste) con una o più posizioni in essere presso forme pensionistiche complementari e sono al netto delle duplicazioni a livello di tipologia di forma, tranne che per i PIP “vecchi”, per i quali non si dispone della distinzione tra posizioni e iscritti. Sono esclusi i pensionati.

Le risorse destinate alle prestazioni comprendono: l’attivo netto destinato alle prestazioni (ANDP) per i fondi negoziali, i fondi aperti e i fondi preesistenti dotati di soggettività giuridica; i patrimoni di destinazione ovvero le riserve matematiche per i fondi preesistenti privi di soggettività giuridica; le riserve matematiche costituite a favore degli iscritti presso le imprese di assicurazione per i fondi preesistenti gestiti tramite polizze assicurative; le riserve matematiche per i PIP di tipo tradizionale e il valore delle quote in essere per i PIP di tipo *unit linked*. I PIP “nuovi” sono conformi al Decreto lgs. 252/2005. I PIP “vecchi” sono stati istituiti prima della riforma del 2005 e non sono stati successivamente adeguati al Decreto lgs. 252/2005.

Per quanto riguarda gli iscritti, essi sono al netto delle posizioni multiple in essere anche tra forme diverse; per indisponibilità dei dati, tale nettizzazione è operata per i PIP “vecchi” solo con riferimento a soggetti contemporaneamente iscritti a PIP “nuovi”.

Tav. a.2

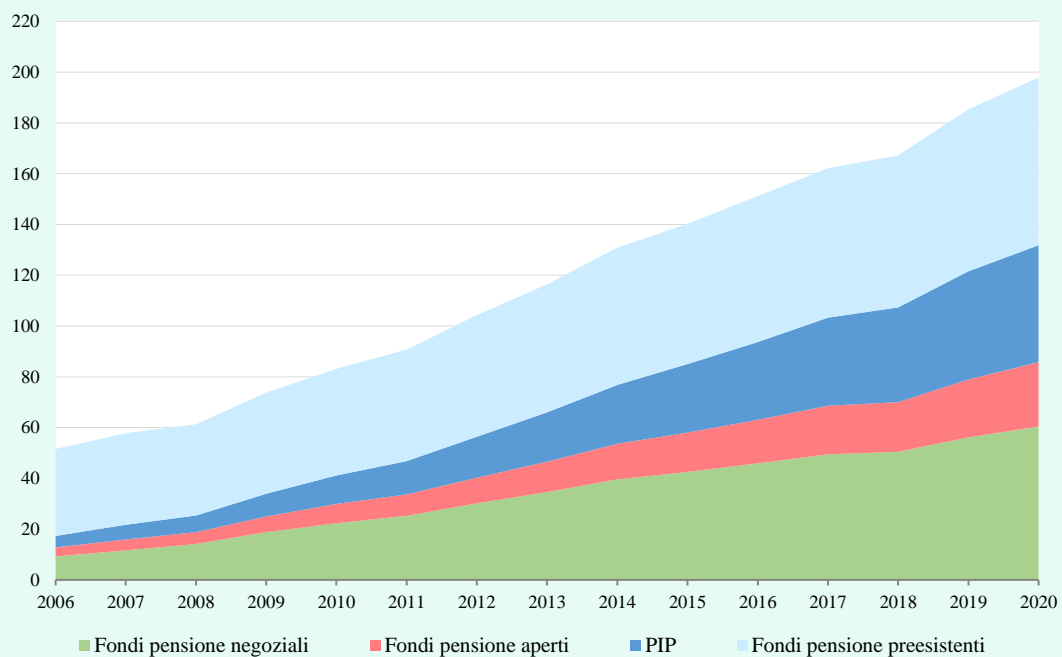
Fondi pensione e PIP “nuovi” – Rendimenti netti medi annui composti					
<i>(dati preliminari di fine 2021, valori percentuali)</i>					
	31.12.2020- 31.12.2021	31.12.2018- 31.12. 2021	31.12.2016- 31.12. 2021	31.12.2011- 31.12. 2021	31.12.2001- 31.12. 2021
	1 anno	3 anni	5 anni	10 anni	20 anni
Fondi negoziali	4,9	5,1	3,0	4,1	3,2
<i>Garantiti</i>	0,3	1,1	0,6	2,1	-
<i>Obbligazionari puri</i>	-0,3	0,3	0,0	0,6	-
<i>Obbligazionari misti</i>	5,3	5,5	3,3	4,3	-
<i>Bilanciati</i>	5,3	5,7	3,4	4,7	-
<i>Azionari</i>	11,1	9,6	5,7	7,1	-
Fondi aperti	6,4	5,8	3,3	4,6	2,6
<i>Garantiti</i>	0,0	1,4	0,6	1,7	1,9
<i>Obbligazionari puri</i>	-1,5	1,5	0,6	2,0	2,2
<i>Obbligazionari misti</i>	0,9	2,1	1,0	2,7	2,4
<i>Bilanciati</i>	6,9	6,5	3,7	5,1	3,0
<i>Azionari</i>	14,8	11,1	6,4	7,4	3,2
PIP “nuovi”					
Gestioni separate	1,3	1,4	1,6	2,2	-
Unit linked	11,0	7,6	3,5	5,0	-
<i>Obbligazionari</i>	-0,8	0,7	0,0	0,9	-
<i>Bilanciati</i>	7,5	5,9	2,7	3,7	-
<i>Azionari</i>	18,8	11,7	5,5	7,2	-
<i>Per memoria:</i>					
Rivalutazione del TFR	3,6	2,1	2,0	1,9	2,3

I rendimenti sono al netto dei costi di gestione e dell'imposta sostitutiva per tutte le forme pensionistiche incluse nella tavola; anche per il TFR la rivalutazione è al netto dell'imposta sostitutiva. I rendimenti dei PIP sono stati nettizzati sulla base dell'aliquota fiscale tempo per tempo vigente, secondo la metodologia di calcolo standardizzata definita dalla COVIP (cfr. *Glossario della Relazione Annuale*, voce “Rendimenti netti dei PIP”).

I rendimenti dei comparti garantiti non incorporano il meccanismo della garanzia.

Forme pensionistiche complementari – Risorse destinate alle prestazioni per tipologia di forma pensionistica

(miliardi di euro)

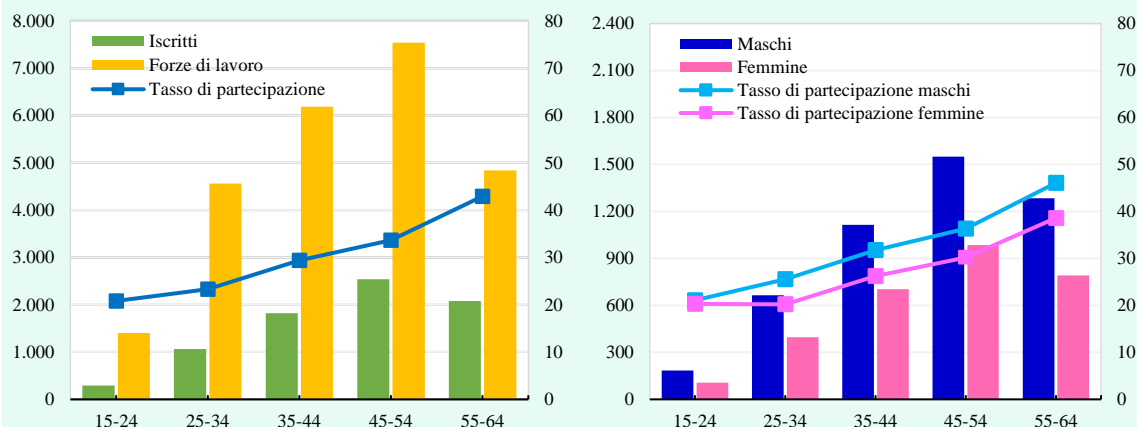


Fonte: COVIP, *Relazione Annuale per l'anno 2020*

Tav. a.4

Forme pensionistiche complementari – Iscritti e forze di lavoro per classi di età, genere e tasso di partecipazione

(dati di fine 2020; scala di sinistra: iscritti e forze di lavoro in migliaia di unità; scala di destra: iscritti in percentuale delle forze di lavoro)



Fonte: COVIP, *Relazione Annuale per l'anno 2020*

Tav. a.5

Forme pensionistiche complementari – Distribuzione degli iscritti per tipologia di forma e classi di età

(dati di fine 2020; valori percentuali; età media in anni)

Classi di età	Fondi negoziali	Fondi aperti	Fondi preesistenti	PIP "nuovi"	Totale
inferiore a 25	2,7	10,2	1,9	4,7	4,8
tra 25 e 34	12,8	13,4	5,6	13,7	12,6
tra 35 e 44	23,2	19,8	18,4	22,2	21,5
tra 45 e 54	33,5	28,7	33,5	28,3	30,1
tra 55 e 64	24,8	22,4	32,7	24,3	24,6
65 e oltre	3,0	5,4	7,9	6,8	6,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>Per memoria:</i>					
Età media	46,7	44,5	50,4	46,5	46,8

Nel totale sono inclusi anche gli iscritti ai PIP "vecchi", sulla base di dati parzialmente stimati.

Fonte: COVIP, *Relazione Annuale per l'anno 2020*

Forme pensionistiche complementari – Iscritti per condizione professionale
(dati di fine 2020; valori percentuali)

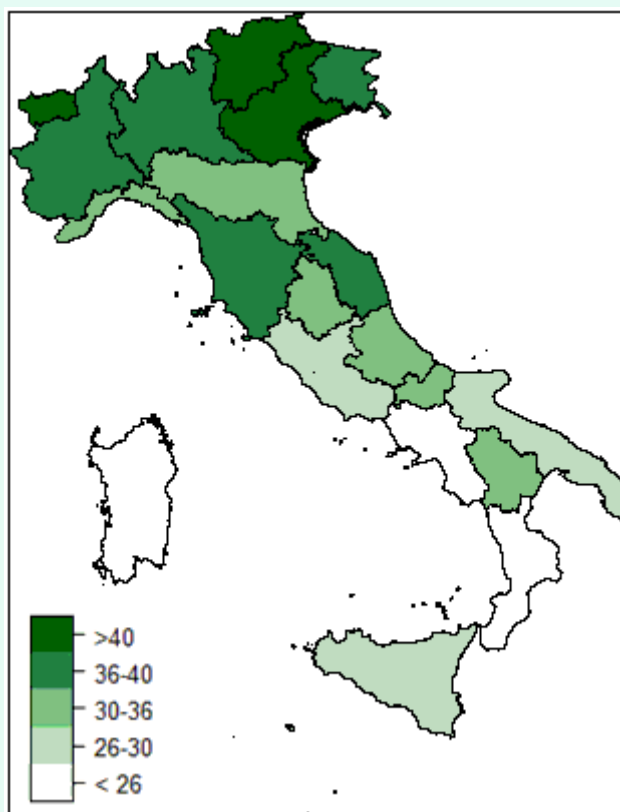
	Lavoratori dipendenti	Var. 2020/2019	Lavoratori autonomi	Var. 2020/2019	Altri iscritti	Var. 2020/2019	Totale iscritti	Var. 2020/2019
Fondi negoziali	2.951.735	2,6	6.694	7,6	226.034	6,0	3.184.463	2,9
Fondi aperti	869.886	5,4	396.455	2,6	323.978	6,5	1.590.319	4,9
Fondi preesistenti	493.594	-0,3	13.443	-0,4	109.603	0,6	616.640	-0,1
PIP “nuovi”	2.100.633	3,0	651.647	2,0	597.057	1,8	3.349.337	2,6
Totale	5.927.635	2,3	1.026.396	2,1	1.196.528	3,6	8.150.559	2,5
PIP “vecchi”	118.831		114.789		105.173		338.793	
Totale generale	6.020.802	2,2	1.131.521	1,5	1.292.847	3,0	8.445.170	2,2

I totali sono al netto delle posizioni multiple in essere anche tra forme diverse e, quindi, non corrispondono alla somma delle voci riportate nella tavola; per indisponibilità dei dati, tale nettizzazione è operata per i PIP “vecchi” solo con riferimento a soggetti contemporaneamente iscritti a PIP “nuovi”.

La voce “Altri iscritti” comprende i soggetti che hanno perso i requisiti di partecipazione al fondo ovvero hanno raggiunto i requisiti per il pensionamento nel regime obbligatorio; i soggetti che sono fiscalmente a carico di altri; tutti gli altri soggetti non classificati. Per indisponibilità dei dati, le posizioni dei PIP “vecchi” sono state ipotizzate uguali agli iscritti.

Fonte: COVIP, *Relazione Annuale per l'anno 2020*

Forme pensionistiche complementari – Tasso di partecipazione per regione
(dati di fine 2020; iscritti in percentuale delle forze di lavoro)



Fonte: COVIP, *Relazione Annuale per l'anno 2020*

Forme pensionistiche complementari – Iscritti e contributi*(dati di fine 2020; flussi annuali per i contributi; contributi in milioni di euro, contributo medio in euro)*

	Iscritti	<i>di cui: versanti</i>	Contributi	Contributo medio
Fondi pensione negoziali	3.184.463	2.505.052	5.488	2.190
Fondi pensione aperti	1.590.319	980.070	2.343	2.390
Fondi pensione preesistenti	616.640	517.333	3.902	7.540
PIP “nuovi”	3.349.337	2.221.014	4.554	2.050
Totale	8.150.559	5.949.770	16.293	2.740

Con riferimento a iscritti e versanti, il totale è al netto delle posizioni multiple e, quindi, non corrisponde alla somma delle singole voci riportate nella tavola. Nel calcolo del contributo medio sono stati considerati gli iscritti per i quali risultano effettuati versamenti nell'anno di riferimento.

Fonte: COVIP, *Relazione Annuale per l'anno 2020*

Forme pensionistiche complementari – Risorse e contributi*(dati di fine anno; flussi annui per contributi; importi in milioni di euro)*

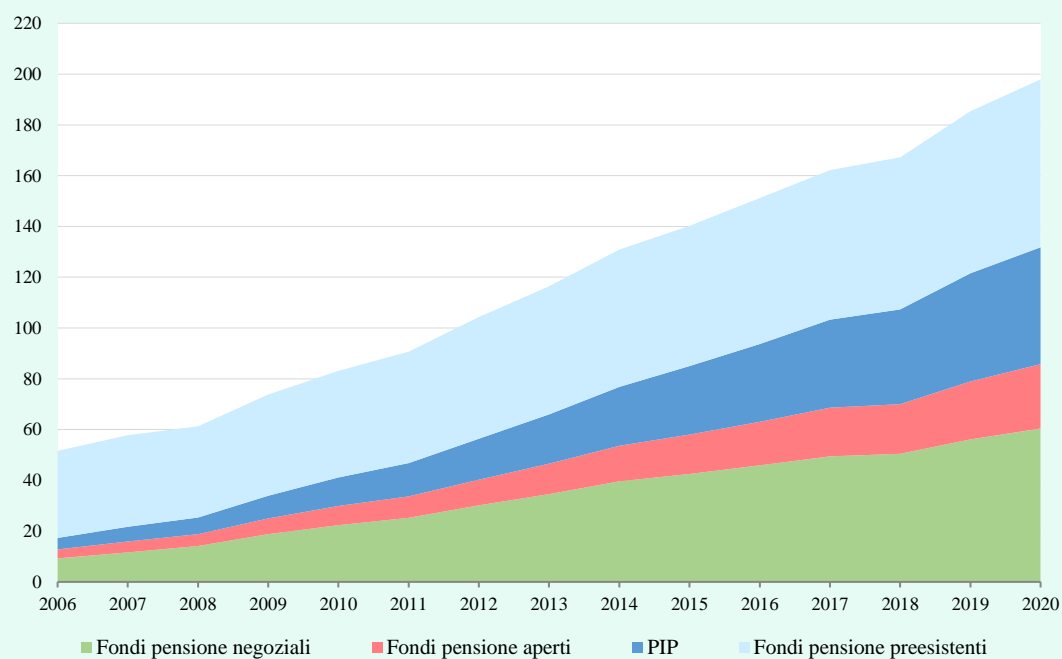
	Risorse destinate alle prestazioni			Contributi		
	2019	2020	var. % 2020/19	2019	2020	var. % 2020/19
Fondi pensione negoziali	56.136	60.368	7,5	5.332	5.488	2,9
Fondi pensione aperti	22.844	25.373	11,1	2.212	2.343	5,9
Fondi pensione preesistenti	63.831	66.111	3,6	3.893	3.902	0,2
PIP “nuovi”	35.478	39.059	10,1	4.481	4.554	1,6
Totale	178.375	190.910	7,0	15.925	16.292	2,3
PIP “vecchi”	7.064	7.009		253	238	
Totale generale	185.439	197.919	6,7	16.178	16.531	2,2

Le risorse destinate alle prestazioni comprendono: l’attivo netto destinato alle prestazioni (ANDP) per i fondi negoziali, aperti e per i fondi preesistenti dotati di soggettività giuridica; i patrimoni di destinazione ovvero le riserve matematiche per i fondi preesistenti privi di soggettività giuridica; le riserve matematiche costituite a favore degli iscritti presso le imprese di assicurazione per i fondi preesistenti gestiti tramite polizze assicurative; le riserve matematiche per i PIP di tipo tradizionale e il valore delle quote in essere per i PIP di tipo *unit linked*.

I PIP “nuovi” sono conformi al Decreto lgs. 252/2005. I PIP “vecchi” sono stati istituiti prima della riforma del 2005 e non sono stati successivamente adeguati al Decreto lgs. 252/2005.

I totali nel 2019, e nel 2020 per i soli contributi, includono FONDINPS.

Fonte: COVIP, *Relazione Annuale per l’anno 2020*

Forme pensionistiche complementari – Risorse destinate alle prestazioni per tipologia di forma pensionistica*(miliardi di euro)*Fonte: COVIP, *Relazione Annuale per l'anno 2020*

Forme pensionistiche complementari – Composizione degli investimenti
(dati di fine anno; importi in milioni di euro; valori percentuali)

	2019		2020	
	Importi	%	Importi	%
Depositi	9.717	6,5	10.759	6,6
Titoli di Stato	60.454	40,2	60.247	37,2
<i>di cui: italiani</i>	30.897	20,6	28.388	17,5
Altri titoli di debito	26.525	17,7	30.574	18,9
Titoli di capitale	28.395	18,9	31.772	19,6
OICVM	19.503	13,0	21.514	13,3
Altri OICR	2.689	1,8	3.510	2,2
<i>di cui: fondi immobiliari</i>	1.519	1,0	1.823	1,1
Immobili	1.489	1,0	1.162	0,7
Partecipazioni in società immobiliari	193	0,1	251	0,2
Polizze assicurative	1.842	1,2	2.094	1,3
Altre attività e passività	-551	-0,4	-57	..
Totale	150.256	100,0	161.826	100,0
<i>Per memoria:</i>				
Esposizione azionaria		26,6		27,9

Nel totale del 2019 si include FONDINPS.

Il totale degli investimenti corrisponde all'attivo netto destinato alle prestazioni (ANDP) per fondi negoziali, fondi aperti e fondi preesistenti; alle attività nette delle gestioni separate per i PIP di tipo tradizionale e al valore delle quote in essere per i PIP di tipo *unit linked*.

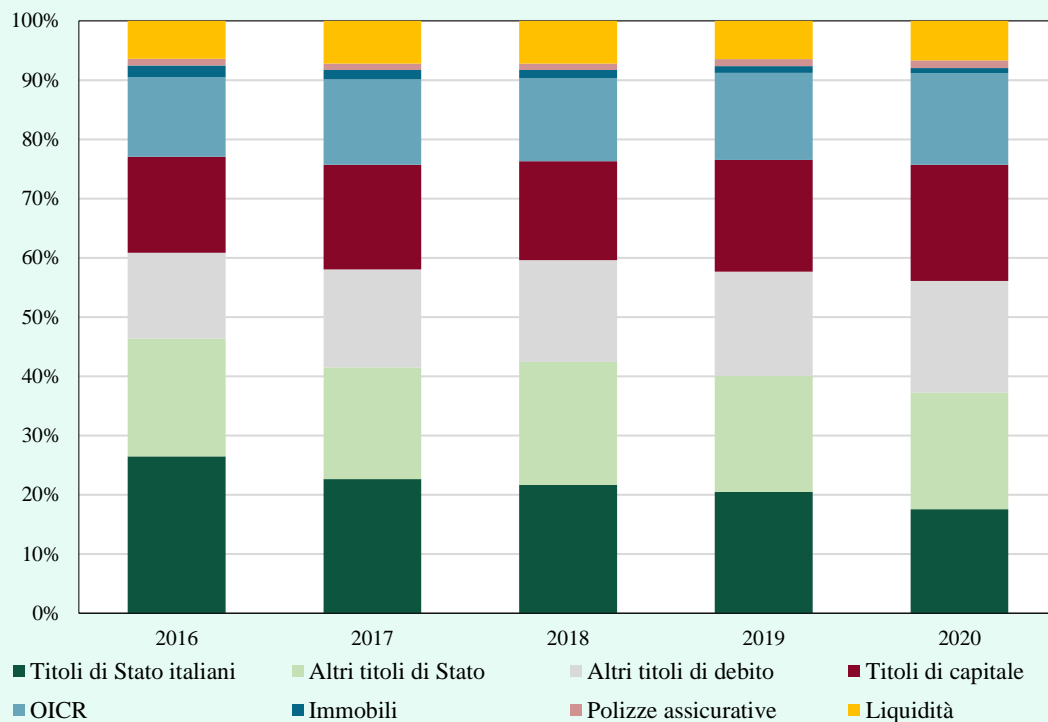
Per i fondi pensione preesistenti, i dati si riferiscono ai fondi autonomi, ossia dotati di soggettività giuridica. Sono escluse le riserve matematiche presso imprese di assicurazione.

Per il calcolo dell'esposizione azionaria è stata considerata anche l'esposizione in titoli di capitale assunta per il tramite di OICR e strumenti derivati.

Fonte: COVIP, *Relazione Annuale per l'anno 2020*

Forme pensionistiche complementari – Composizione degli investimenti negli anni 2016-2020

(dati di fine anno)



Le partecipazioni in società immobiliari sono incluse nella voce "Immobili".

Fonte: COVIP, *Relazione Annuale per l'anno 2020*

Forme pensionistiche complementari – Investimenti domestici e non domestici*(dati di fine anno; importi in milioni di euro; valori percentuali)*

	2019						2020					
	Investimenti domestici		Investimenti non domestici		Totale		Investimenti domestici		Investimenti non domestici		Totale	
	Importo	%	Importo	%	Importo	%	Importo	%	Importo	%	Importo	%
Attività												
Titoli di Stato	30.897	20,6	29.557	19,7	60.454	40,2	28.388	17,5	31.859	19,7	60.247	37,2
Altri titoli di debito	2.791	1,9	23.735	15,8	26.525	17,7	3.165	2,0	27.410	16,9	30.574	18,9
Titoli di capitale	1.562	1,0	26.833	17,9	28.395	18,9	1.445	0,9	30.327	18,7	31.772	19,6
OICVM	1.804	1,2	17.699	11,8	19.503	13,0	2.143	1,3	19.371	12,0	21.514	13,3
Altri OICR	1.656	1,1	1.032	0,7	2.689	1,8	2.013	1,2	1.497	0,9	3.510	2,2
- di cui: fondi imm.	1.331	0,9	188	0,1	1.519	1,0	1.611	1,0	211	0,1	1.823	1,1
Immobili	1.489	1,0	-	-	1.489	1,0	1.162	0,7	-	-	1.162	0,7
Part. in soc. imm.	193	0,1	-	-	193	0,1	251	0,2	-	-	251	0,2
Totale	40.392	26,9	98.856	65,8	139.248	92,7	38.567	23,8	110.463	68,3	149.030	92,1
Liquidità					9.717	6,5					10.759	6,6
Polizze assicurative					1.842	1,2					2.094	1,3
Altre att. e pass.					-551	-0,4					-57	..
Totale generale					150.256	100,0					161.826	100,0
<i>Per memoria:</i>												
Investimenti immobiliari	3.012	2,0	188	0,1	3.201	2,1	3.024	1,9	211	0,1	3.235	2,0
- immobili	1.489	1,0	-	-	1.489	1,0	1.162	0,7	-	-	1.162	0,7
- fondi immobiliari	1.331	0,9	188	0,1	1.519	1,0	1.611	1,0	211	0,1	1.823	1,1
- part. in soc. imm.	193	0,1	-	-	193	0,1	251	0,2	-	-	251	0,2

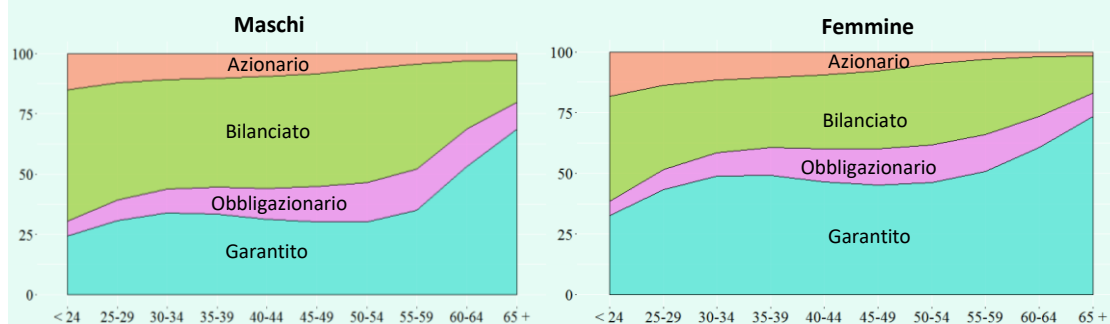
Per gli OICVM, la ripartizione tra componente domestica e non domestica è quella relativa ai titoli a essi sottostanti ("Principio del look-through", cfr. Glossario della Relazione Annuale). Per quanto riguarda i fondi immobiliari e gli altri OICR, tale ripartizione è basata sulla domiciliazione in Italia dei fondi stessi.

Fonte: COVIP, *Relazione Annuale per l'anno 2020*

Tav. a.14

Forme pensionistiche complementari – Iscritti per profilo di investimento, classi di età e genere

(dati di fine 2020; valori percentuali)

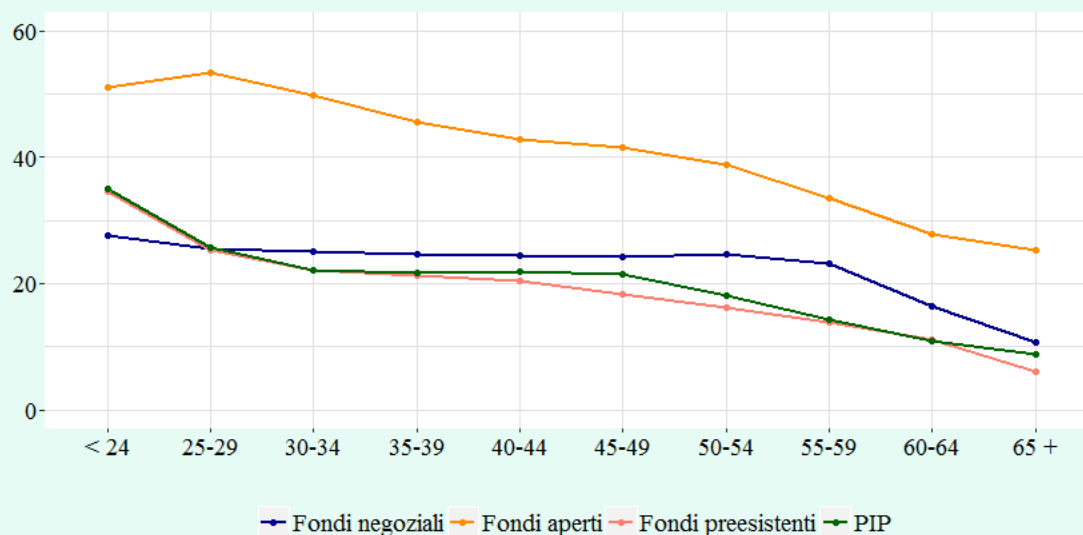


Fonte: COVIP, *Relazione Annuale per l'anno 2020*

Tav. a.15

Forme pensionistiche complementari – Quota azionaria nei portafogli previdenziali degli iscritti per tipologia di forma

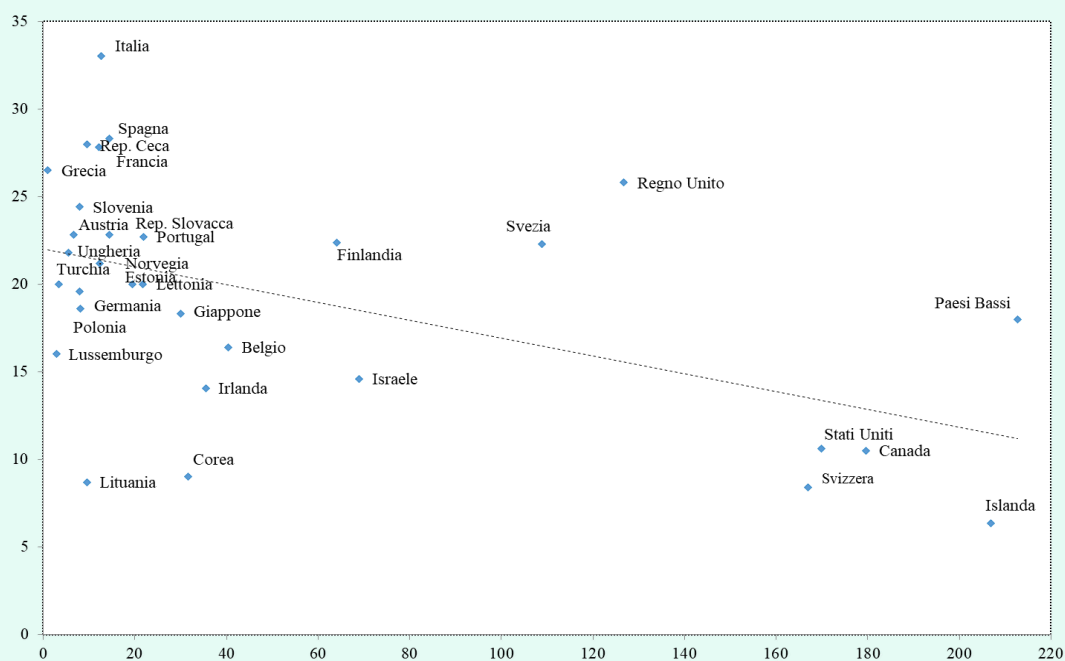
(dati di fine 2020; valori percentuali)



Fonte: COVIP, *Relazione Annuale per l'anno 2020*

Contributi versati alla previdenza pubblica in alcuni paesi OCSE e dimensione del sistema pensionistico privato

(dati preliminari di fine 2021 o ultimi dati disponibili; asse x: attività delle pensioni private in percentuale del PIL; asse y: percentuale di contribuzione alla previdenza pubblica in rapporto alla retribuzione – lavoratori dipendenti)



Fonte: Elaborazioni COVIP su dati OCSE.

I dati relativi alle attività previdenziali comprendono, laddove disponibili, non solo le attività dei fondi pensione, ma anche le risorse accumulate in altri veicoli pensionistici. Alcuni paesi sono stati esclusi per indisponibilità di dati completi o per mancanza di specifica contribuzione al sistema pensionistico pubblico.